

◆ *L'ex segretario Cgil non ha dubbi*
«Serve solo alle imprese, ma, è provato
non si è mai creato un posto di lavoro in più»

◆ «Non dimentichiamo il partito
della svalutazione competitiva di Romiti
e la presa su Bertinotti e parte dei Ds»

◆ «Il nuovo esecutivo? Senza alcun dubbio
è nato da uno stato di necessità
Contiene incognite, ma anche potenzialità»

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ BRUNO TRENTIN

«Basta con la retorica sulla flessibilità»

BRUNO UGOLINI

ROMA I consigli di Bruno Trentin a Massimo D'Alema, ad Antonio Bassolino: l'errore, già con Romano Prodi (malgrado gli enormi meriti per l'entrata nell'Euro), fu l'assenza d'un progetto sociale. Lavoro e sviluppo qualificato: al primo posto scuola, formazione e ricerca. La riforma dello stato sociale, oltre la disputa tra chi dice «abbiamo già dato» e chi vuol solo tagliare. «E' leggete l'accordo del 1993 tra governo e parti sociali: non è da rivedere, ma da attuare in alcuni suoi aspetti rilevanti».

Hapreso il via l'attività del nuovo governo. Con quali presagi?

«Rappresenta una potenzialità interessante che nasce da uno stato di necessità. Proprio per questa origine presenterà, nel suo percorso, probabili incognite. Esse potranno essere fortemente ridimensionate, se il governo riuscirà a trasmettere al Paese un forte messaggio programmatico».

I primi spunti, le prime idee non hanno convinto?

«Sono, come è già stato osservato, dei "titoli". Io ho apprezzato il mutamento nell'ordine di questi titoli. Ho apprezzato il fatto che per la prima volta da molto tempo c'è un riferimento all'istruzione che viene, addirittura, come primo obiettivo. Ho apprezzato il fatto che si parli di lavoro, più che di occupazione. Questo, mi pare, per sottolineare come la politica dell'occupazione sia inseparabile dalla qualità dello sviluppo che si vuole realizzare, quindi dalla qualità del lavoro».

È una critica alle insufficienze del governo Prodi?

«Credo che, semmai, ci sia una riflessione critica da fare all'interno dello schieramento che pure ha portato l'Italia nell'Euro. Non dimentico mai che in alcuni momenti il partito della svalutazione competitiva che aveva in Romiti il suo spregiudicato alfiere aveva trovato, in nome dell'occupazione, degli alleati non solo in Bertinotti, ma anche in alcune forze dei Ds».

L'Euro è stato il grande merito di Prodi?

«E di Ciampi. A mio parere a torto si è voluto, però, separare la politica che ci ha portato in Europa, da una politica dell'occupazione, quasi ci fossero davvero due tempi. Non voglio riaprire una polemica, ma circa tre anni fa avevo sostenuto che quello che mancava era un progetto di società, con le sue priorità e le sue rinunce, non una somma di buone leggi».

L'assenza di un progetto sociale ha anche favorito gli sbandamenti di Bertinotti?

«Sì, se si vuole. Anche perché quella formazione più di altre era carente di qualsiasi progetto. Ma anche perché Rifondazione non si è trovata di fronte ad un interlocutore che, a parte l'ingresso nell'Euro, avesse davvero delle priorità irrinunciabili. A partire dalle quali si doveva e si potevano fare tutti i compromessi possibili».

Un confronto messo in atto anche in occasione dell'ultima legge finanziaria?

«Essa è importante perché salvaguarda i redditi e importanti diritti delle classi più deboli. Però, al di là del mantenimento del timone verso l'ingresso nella moneta unica, è difficile scorgere un progetto forte. Semmai è possibile vedere una dispersione per mille rivoli, tutti difendibili, in via di principio».

E anche Bertinotti voleva immettere il suo «rivolo»?

«Anzi, voleva aumentare i rivoli esistenti. Dal finanziamento ai lavori socialmente utili, fino alla trasformazione in impiegati dello Stato di quelli che attualmente sono una piccola minoranza di disoccupati assistiti. Voleva qualco-



Francesco Garufi

sa di più sui ticket e sulla prima casa. Io penso che in questa logica di negoziato, senza grandi punti di riferimento (Euro a parte), è stato



Debole
il 'progetto
di società'
di Prodi
Vedremo quello
di D'Alema

rimosso quello che sembrava essere il grande asse di una politica della sinistra, cioè la scuola, la formazione, la ricerca».

Ora c'è l'occasione di un messaggio programmatico forte?

«Io credo che se uno chiedesse ad un elettore medio non quale partito preferisce o quale governo è utile per la stabilità del Paese, ma quali gli obiettivi irrinunciabili di questo governo, di Rifondazione comunista o dei diessini, non troverebbe risposte».

Per il governo, forse il lavoro o le riforme costituzionali, dopo l'Euro?

«Ma che cosa vuol dire il lavoro? Quali riforme costituzionali? Mancano ancora le proposte compiute».

Da dove si può cominciare?

«Bisogna puntare alla creazione di posti di lavoro che si accompagni ad una qualificazione dello sviluppo italiano e impedisca una marginalizzazione progressiva dell'economia italiana verso le

produzioni a basso valore aggiunto. La strada maestra è una sola ed è quella di investire sul fattore umano. Non penso solo ai giovani in cerca di prima occupazione, ma anche ai lavoratori occupati che rischiano di essere espulsi da un'attività produttiva perché le loro competenze e professionalità invecchiano e nessuno si preoccupa di ricostruirle».

Le proposte della Confindustria in tema di incentivi vanno in questa direzione?

«Io ho opinioni diverse. Bisognerebbe farla finita con quella che è diventata insieme una banalità e una mistificazione. Alludo alla retorica della flessibilità necessaria ad un'industria e ad un'economia in trasformazione, ma che di per sé non ha mai creato un posto di lavoro in più...»

Però flessibilità necessaria?

«Necessaria per l'utilizzazione ottimale delle nuove tecnologie e per poter operare in competitività sui mercati mondiali. Ma che, ripeto, non ha mai creato un posto di lavoro in più. E bisogna evitare le banalità mistificanti sulla flessibilità salariale che vedo riproposta allegramente anche da persone autorevoli come il governatore della Banca d'Italia Fazio. Esistono fattori ben più determinanti come lo stato delle infrastrutture, il costo del denaro, ancora molto più alto nel Sud che nel Nord».

Quali possono essere, invece, gli incentivi?

«Incentivi che puntano alla qualificazione dello sviluppo e quindi al sostegno ad iniziative imprenditoriali che abbiano qualità e tenuta, mirati a favorire la formazione e la riqualificazione dei lavoratori. E devono essere incentivi ac-

compagnati da misure sanzionatorie durissime per chi si appropria di soldi pubblici e non fa formazione. Anche per il sindacato la

Rifondazione
chiedeva
solamente
di aumentare
alcuni rivoli
di spesa



formazione dovrebbe diventare una priorità, una specie di "salario in natura"».

Incentivi anche per le prospettive

ve aperte nel campo delle infrastrutture?

«Le grandi infrastrutture, i lavori pubblici di cui tanto si parla, debbono essere accompagnati da una forte trasformazione dell'organizzazione del lavoro. È possibile che solo in alcuni cantieri dell'alta velocità si lavori per realizzare opere fondamentali, anche agli effetti occupazionali, ancora per cinque giorni e si finisca di lavorare alle cinque del pomeriggio? So bene che riconvertire le imprese ad una capacità di produzione e lavoro, giorno e notte su più turni, per sei o sette giorni alla settimana, vuol dire mettere in moto un meccanismo di trasformazione profonda che all'inizio ha i suoi costi. Una politica di incentivi dovrebbe aiutare questa organizzazione».

E i ventilati interventi sui contributi sociali??

«Possono essere utili se sono generalizzati e se consentono il decollo di attività che rivestono un interesse strategico per l'avvenire dell'economia e del Paese. Il rischio grosso, quando si tratta di interventi differenziati, come dimostra la storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, è che questi sgravii si traducano in rendite di posizione e incentivino l'inerzia nell'innovazione e nella trasformazione».

Il nuovo governo torna anche a parlare di riforma dello stato sociale, sollevando però obiezioni del sindacato che dice: «Abbiamo già dato»...

«Il sindacato - e non lo dico da oggi - dovrebbe avere un suo progetto forte di riforma dello stato sociale. Un dialogo tra sordi, tra chi vuole

tagliare le pensioni e chi dice "abbiamo già dato", può portare a degli esiti anche conflittuali, ma nella confusione e nella sottovalutazione dei problemi reali. I prepensionamenti non sono morti e rimangono una valvola di sicurezza di cui si avvalgono le grandi imprese, creando nuove diseguaglianze. Un lavoratore di una piccola e

media azienda privata non ha mai visto un prepensionamento in vita sua. Soprattutto bisogna farsi carico del futuro. Avremo pensionati che risentiranno sempre più del loro ingresso in età relativamente avanzata nel lavoro e che quindi rischieranno di avere una pensione vicina alla pensione sociale. Avremo poi tanti lavoratori anziani espulsi dal lavoro e spesso dal mercato del lavoro perché non dispongono di una qualificazione capace di avviarli verso un altro lavoro».

Non basta la ricetta delle pensioni integrative?

«È una risposta parziale. Quando uno è disoccupato o è occupato precario... Tutti i Paesi dell'Unione europea hanno trovato, con delle imposte di scopo o con altre soluzioni, la possibilità, da un lato di ridurre i carichi contributivi e, dall'altro, di "spalmare" sull'intera comunità una partecipazione al finanziamento di quei servizi alle persone che sono caratteristici di uno stato civile. Si potrebbe fare, senza aumentare la pressione fiscale nel suo complesso».

Un altro impegno del governo riguarda la revisione dell'accordo del 1993...

«Io darei un suggerimento ai miei amici e compagni che stanno al governo: leggetevi prima di parlare di revisione. Penso anche io che ci siano da compiere degli adattamenti, ma non è vero che quello fosse un accordo unicamente contro l'inflazione. Guardava al sostegno di una politica di sviluppo qualificato. Prevedeva riforme importanti nel campo della formazione, della ricerca, della sicurezza sociale, la riforma realizzata nella pubblica amministrazione con la privatizzazione del rapporto di lavoro. Quell'accordo può essere rilanciato».

R. E.

Agnelli: Europa, fiducia nel New Deal socialista

Romiti su Prodi: «Non ha saputo fare una politica di sviluppo. D'Alema farà meglio»

ROMA Gianni Agnelli e Cesare Romiti - fino a poco tempo fa le due colonne portanti del colosso Fiat - sposano l'opzione per lo sviluppo che la nuova fase segnata dalla prevalenza di governi a guida socialista sembra dover imporre alle politiche dell'Unione europea.

Romiti lo fa in un'intervista a «Liberal» lanciando bordate contro Prodi e spezzando più di una lancia a favore di D'Alema. Il Governo Prodi, ha detto Romiti, «è apparso unicamente concentrato su una politica di rigore contabile e non ha intrapreso politiche di sviluppo e di contenimento della disoccupazione». D'Alema «potrebbe riuscire meglio su questi obiettivi».

Prodi - ha continuato Romiti - non ha posto «i semi di una politica di sviluppo dell'economia», «non l'ha voluto, o non l'ha saputo o non l'ha potuto fare». D'Alema, invece «ha messo al primo punto delle sue dichiarazioni programmatiche l'impegno per lavoro e sviluppo». L'attuale Governo, però, secondo Romiti, può riuscire a patto che «faccia alcune cose precise e si ricordi che esiste l'opposizione». E dal nuovo Governo, Romiti si aspetta «una salutare fruttata all'economia, l'impegno a tenere bassi i toni dello scontro» e che il bipolarismo resti la bussola ed il punto di arrivo cui indirizzare le riforme, innanzitutto quella elettorale. «Da questo punto di vista - ha detto - credo sia preferibile un onesto ed esplicito patto tra moderati e sinistra, oggi al Governo insieme per poi essere avversari di fronte agli elettori, ad una pura contrapposizione



L'incontro a Parigi tra Gianni Agnelli e Lionel Jospin

Gangne/Ansa

di alleanze al proprio interno disomogenee. Tra l'altro - ha concluso - proprio la precarietà di queste alleanze è stata all'origine del fallimento della Bicamerale».

Gianni Agnelli, invece, ha detto a Parigi, dove era per il consiglio di amministrazione della Fiat, di guardare all'attuale fase come a un vero e proprio «New Deal», il che significa anche una «pressione sui governatori centrali, o sul governatore centrale, perché sia meno restrittivo in un momento in cui sono in gioco i tassi d'interesse».

Sono state queste le dichiarazioni dell'avvocato Agnelli al termine di un incontro a

Parigi con il primo ministro Lionel Jospin, al quale ha presentato il nuovo presidente della Fiat Paolo Fresco. Secondo Agnelli, «il corso attuale ha nello sfondo un'Europa socialista» e un impegno diretto dell'Internazionale socialista. Quello che «occorrerà capire è come i vari governi lo porteranno avanti».

Sulla nuova priorità europea della crescita rispetto al rigore, Gianni Agnelli ha detto che «è un bene, anche se ci vogliono tutte e due, ma è difficile». «Io sono per la crescita, ovviamente, è il mio mestiere», ha aggiunto approvando la svolta dei capi di stato e di

governo a Vienna che, ha detto, è per ora «una dichiarazione di intenti».

Agnelli ha poi raccontato di aver parlato con Jospin «di automobile e di Europa». Ma fonti del ministero dell'Industria francese hanno precisato che il colloquio a Matignon non è stato motivato da eventuali discussioni su un possibile matrimonio Fiat-Renault.

A Matignon, Agnelli ha presentato un 'prospetto' del peso del gruppo Fiat in Francia. Fiat France ha un fatturato di 28 miliardi di franchi, con 60 società e 30.000 dipendenti. La Fiat ha in Francia il 7,5 per cento del mercato automobilistico, il 16 per cento dei camion con l'Iveco, e il 18 per cento dei trattori (New Holland), settore in cui è al primo posto. Il gruppo, tramite la Magneti Marelli, è fornitore di componenti alla Renault e alla Peugeot, ed è anche presente nella robotica (Comau France) e nelle assicurazioni (Continent), oltre ad essere fornitore di ArianeSpace attraverso Aviation & Espace. Il gruppo Agnelli controlla, via Ifil, il gruppo Worms (54%) e ha una quota del 5,8% in Danone e del 1,3% in Accor. Ifil detiene anche il 51% in una joint-venture con Auchan che controlla il 45% della Rinascente.

Ieri sera, dopo il Cda, l'avvocato ha partecipato a una cena privata con Jacques Dehors, Alain Minc ed altri amici, e oggi invece sarà ad una riunione dell'International advisory board dove è atteso anche Henry Kissinger.

R. E.

